

TRADITIO SCALABRINIANA n. 6

Collana *Traditio* Scalabriniana n. 6 - Approfondimenti, Testimonianze, Meditazioni

Comitato di redazione Anna Fumagalli, mss, Etra Modica, mscs, Giovanni Graziano Tassello, cs

Segreteria tecnica

**CSERPE : Studien- und Bildungszentrum für
Migrationsfragen
Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione**
Rheinfelderstrasse 26 - 4058 Basel
Tel 0041.61.226.91.00 - Fax 0041.61.226.91.09-
cserpe@cserpe.org

PRESENTAZIONE

Il n. 6 della Collana *Traditio Scalabriniana* viene dato alle stampe in un momento particolare della storia della Famiglia Scalabriniana. Il 9 novembre 2007 ricorre, infatti, il decimo anniversario della cerimonia di beatificazione di Giovanni Battista Scalabrini.

Il 9 novembre 1997 in piazza San Pietro, papa Giovanni Paolo II aveva ricordato come «l'universale vocazione alla santità fu costantemente sentita e vissuta in prima persona da Giovanni Battista Scalabrini... Anelare alla santità e proporla a quanti incontrava fu sempre la prima sua preoccupazione». Il giorno successivo, ricevendo i pellegrini nell'aula Paolo VI, il sommo pontefice aveva ribadito: «Attraverso la sua mirabile opera a favore del popolo di Dio, mons. Scalabrini si propose di lenire le ferite materiali e spirituali di tanti fratelli costretti a vivere lontani dalla loro patria. Li sostenne nella difesa dei diritti fondamentali della persona umana e li volle aiutare a vivere gli impegni della loro fede cristiana. Quale autentico "Padre dei migranti", operò per sensibilizzare le comunità ad una accoglienza rispettosa, aperta e solidale. Era infatti convinto che, con la loro presenza, i migranti sono un segno visibile della cattolicità della famiglia di Dio e possono contribuire a creare le premesse indispensabili per quell'autentico incontro tra i popoli che è frutto dello Spirito di Pentecoste».

L'eredità che abbiamo ricevuto in dono dal beato G. B. Scalabrini richiede da parte nostra un costante approfondimento ed una incarnazione della spiritualità scalabriniana là dove il Signore ci chiama ad agire.

Il saggio di p. Gabriele Bentoglio ci aiuta a comprendere il «cammino travagliato della cattolicità» all'inizio della storia della chiesa: quella cattolicità così cara al cuore di Scalabrini e che è stata un tormento salutare non solo per i primi cristiani, ma per ogni nostra scelta pastorale. Scalabrini operò per sensibilizzare le comunità «ad un'accoglienza rispettosa, aperta e solidale». Questa accoglienza spesso non significa la soluzione immediata di problemi specialmente di fronte a situazioni apparentemente senza via d'uscita. Ma ciò – così sottolinea la testimonianza di Rita Bonassi – non impedisce l'incontro con la persona, vissuto nell'ascolto e nella stima. Accoglienza che è sguardo d'amore che gratuitamente riceviamo nella contemplazione, «uno sguardo che ci dona di cogliere con fede e stupore il mistero della Sua presenza in ogni persona».

Tempo di festa, tempo di profezia e memoria, come ci ricorda sr. Maria Clotilde Di Noia. Occorre ritornare sempre di nuovo alle origini dell'intuizione di Scalabrini, farne memoria per divenire capaci di profezia.


Approfondimenti

 [Gabriele Bentoglio, cs, Il cammino travagliato della cattolicità in At, 10,1-11,18](#)

Meditazioni

 [Suor Maria Clotilde Di Noia, mscs, Profezia e memoria. Celebrare G.B. Scalabrini](#)

Testimonianze

 [Rita Bonassi, mss, Cada passo na espiritualidade scalabriniana produz fruto lá onde nós estamos e trabalhamos \(testo italiano\) Ogni passo nella spiritualità scalabriniana porta frutto lì dove siamo e operiamo](#)

APPROFONDIMENTI

Il cammino travagliato della cattolicità in At 10,1–11,18

P. Gabriele Bentoglio, cs

La composizione di luogo

Il libro degli Atti degli Apostoli è il primo tentativo di offrire una storiografia delle comunità cristiane della prima ora. Chi lo legge, o ne ascolta la proclamazione, avverte la presenza di Luca, testimone qualificato (Lc 1,1-4; At 1,1), che traccia gli sviluppi della predicazione apostolica, mediante narrazioni che sottolineano l'azione dello Spirito Santo, mentre si diffonde l'attività missionaria e la Parola «cresce» (At 6,7; 12,24; 13,49; 19,20). Nei primi nove capitoli, infatti, le vicende si dipanano allontanandosi via via da Gerusalemme, lungo le strade della Giudea e della Samaria.

Al capitolo decimo, però, ci si imbatte in un racconto insolitamente lungo e ripetitivo, come se Luca forzasse una pausa di riflessione, costringendo i suoi interlocutori a fissare lo sguardo sul contenuto dei fatti più che sugli avvenimenti stessi. In effetti, fino a questo punto tutto convergeva nella spiegazione dello statuto ontologico del giudeo, divenuto cristiano, e della sua relazione con il Padre, lo Spirito e Gesù Cristo. Ora comincia la difficile missione della cattolicità, dove anche gli stranieri trovano diritto di cittadinanza. Ecco perché Luca non si accontenta di narrare, con il suo Vangelo, gli avvenimenti della vita, passione, morte, risurrezione e ascensione del Messia Gesù. L'opera assegnata dalle Scritture al Cristo, secondo la sua prospettiva, non si esaurisce nel Vangelo. Il completamento consiste, infatti, nell'annuncio della salvezza a tutte le nazioni, senza distinzioni di razza, di cultura o di nazionalità.

La presentazione dei personaggi

In realtà, Luca aveva già proposto un fatto di straordinaria, e per certi versi scandalosa, apertura verso i pagani-stranieri, quando aveva ricordato l'attività evangelizzatrice del «diacono-evangelista» Filippo, che aveva spalancato le porte della Chiesa ad un forestiero, eunuco, «sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza» (At 8,26-40). Ma aprendo il capitolo decimo degli Atti, l'autore del Terzo Vangelo mette in scena il primo nella lista degli Undici (At 1,13), il portavoce degli apostoli (At 1,15), che rende testimonianza a Gesù con i suoi discorsi kerigmatici (At 2,14-36; 3,11-26), guarisce vari malati (At 3,1-10; 5,15; 9,32-35.38-43), insegna e predica con coraggio (At 4,1-4.5-12.13; 5,42) ed è perseguitato e arrestato a causa del nome di Gesù (At 4,1-4; cfr. anche At 5,18.27-32.40-41; 12,3-5). È Pietro, e accanto a lui c'è un gruppo di «fratelli»: dunque, la piccola compagnia rappresenta l'intera comunità cristiana.

Vi è, però, anche un altro protagonista, che gioca un ruolo di capitale importanza, insieme ad alcuni membri della sua casa: è un centurione romano, uno straniero pagano, di nome Cornelio. Anche questo secondo drappello, così, ha un ruolo rappresentativo: vi riconosciamo l'intero mondo pagano, estraneo al popolo biblico, che chiede di entrare a far parte della nuova comunità dei credenti in Gesù Cristo.

Eccoci, dunque, catapultati in un ambiente in cui metafora e teologia hanno la precedenza sulla cronaca dei fatti. In effetti, all'apice della sua carriera missionaria, troviamo Pietro inaspettatamente in difficoltà e bisognoso di una profonda trasformazione, nell'incontro con uno straniero dai tratti umano-etici di eccezionale portata: Cornelio, infatti, è un pagano (At 10,45; 11,1.18), incirconciso (At 11,3), ma «pio» (At 10,2.7), «timorato di Dio» (At 10,2), che fa molte elemosine al popolo dell'alleanza e prega incessantemente (At 10,2): probabilmente appartiene a quei gruppi di pagani simpatizzanti verso la sinagoga giudaica, che accetta la fede monoteistica e la sottomissione alla volontà di Dio (cfr. Lc 1,50). Di fatto, le sue caratteristiche religioso-morali sono attentamente presentate da Luca per far notare ai suoi lettori giudeo-cristiani l'infondatezza nel considerare i pagani impuri *a priori*, e così preparare un terreno dissodato per l'accoglienza del *kerygma* e l'effusione dello Spirito Santo.

Il faccia a faccia delle diversità

Il quadro che Luca dipinge, in definitiva, è ridondante: l'abbondanza delle annotazioni invita a mettere a fuoco ciò che si nasconde dietro i volti dei personaggi e i fatti esposti, cogliendo in primo piano la sfida dell'incontro delle diversità. Questo sembra essere, in breve, lo scopo dell'autore. Egli ha ben presente i pregiudizi che ha un giudeo quando pensa ad un pagano e cerca perciò di presentare in Cornelio una nuova

immagine del pagano, e viceversa. È noto, infatti, che, sebbene non vi fossero precetti specifici nella Torah, una tradizione orale consolidatasi nel tempo impediva ai giudei il contatto con i pagani, e ancor più il mangiare con loro, pena l'incursione nell'impurità, e quindi l'incapacità al culto. Pertanto, prima ospitando i messaggeri pagani (At 10,23) e poi andando a casa del centurione e accettandone l'ospitalità e la condivisione della mensa (At 10,25-26), Pietro abbatte la barriera del pregiudizio che impediva ai giudei la frequentazione dei pagani. D'altra parte, la presenza di Pietro aiuta Cornelio a superare i residui di una mentalità magico-pagana, che considerava un inviato divino come una realtà celeste che va adorata (At 10,25-26).

Ad ogni buon conto, il modo di raccontare lucano svela che è Dio stesso ad agire, fino a condurre all'equiparazione prima tra giudei e pagani e, poi, tra giudeo-cristiani e pagano-cristiani.

L'itinerario che Luca segnala, tuttavia, è pieno di ostacoli: le barriere si possono infrangere, ma non senza un lungo percorso di conversione, da parte di Pietro, e un desiderio ardente di «ascoltare tutto ciò che dal Signore è stato ordinato» (At 10,33), da parte di Cornelio.

Il cuore del racconto

Il passo decisivo è costituito dal ritrovo nella casa di Cornelio. Esso non è solo l'incontro di due personaggi, culturalmente e religiosamente diversi, ma di due gruppi rappresentativi e simbolici, distinti e lontani quanto a credo religioso e a tradizioni etnico-culturali. Luca, dunque, descrive i fatti curando di mettere in evidenza una simmetria significativa: Pietro entra e Cornelio gli va incontro (At 10,25a); Cornelio si inginocchia davanti a Pietro per adorarlo e questi lo rialza (At 10,25b-26a). Si tratta di una corrispondenza di gesti a cui fa eco la dichiarazione di Pietro: «anch'io sono un uomo» (At 10,26b). Proprio questa confessione di valore sigilla il criterio di un'uguale umanità che accomuna i due gruppi, portando la reciproca relazione su un piano di assoluta parità. Tra l'altro, questo inedito rapporto paritario è volutamente rimarcato da Luca nel commentare l'amichevole conversazione tra Cornelio e Pietro, mentre i due entrano nella casa del centurione pagano (At 10,27). Si potrebbe istituire un felice parallelo con il carceriere di Paolo a Filippi (At 16), che agisce esattamente come Cornelio, pur non essendo introdotto con la medesima enfatica positività: i due personaggi, infatti, si gettano ai piedi degli apostoli; ne ascoltano la predicazione; vengono battezzati insieme a tutta la loro casa; intrattengono a tavola gli evangelizzatori.

È certo che, da una parte, l'incontro di Cesarea aiuta Pietro a capire la visione della tovaglia piena di animali che scendeva dal cielo (At 10,9-16.28) e a trarne le conseguenze teologiche nella sua predicazione: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (At 10,34-35). Passando dal significato letterale della visione a quello metaforico, Pietro prima constata la realtà della separazione tra giudei e pagani, per affermarne in seguito l'insensatezza, nella prospettiva di una rinnovata teologia dialogico-missionaria: «Voi sapete che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza, ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo» (At 10,28). Dall'altra parte, il desiderio di Cornelio trova completo esaudimento, mediante l'approccio dell'evangelizzazione. In effetti, i suoi messaggeri avevano detto che Pietro era atteso a Cesarea affinché il pagano romano potesse «ascoltare le parole da parte di lui» (At 10,22b), tanto che il centurione aveva alla fine dichiarato: «Siamo qui riuniti per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato» (At 10,33).

Luca evidentemente voleva dare rilievo alla figura di Pietro, prima di cedere il passo a quella di Paolo. Infatti, dopo At 15 il capo del collegio apostolico scompare e, una volta ucciso l'apostolo Giacomo (At 12,2), il numero dei Dodici non viene ricostituito, mentre prende piede, nella continuità e nella complementarietà, l'attività missionaria di Paolo. Pertanto, il racconto lucano di proposito tesse intorno a Pietro la storia dei primi anni del cristianesimo che, dalle perplessità della prima generazione cristiana nei confronti dell'apertura ai pagani (At 10,14; 11,3), passa poi ad un atteggiamento più positivo e disponibile (At 11,18). Dunque, tocca a Pietro inaugurare un'evangelizzazione che tiene conto dei nuovi orizzonti che si aprono con l'accoglienza del mondo pagano. E a buon diritto, dal momento che a lui è stato affidato il compito di «confermare i fratelli» nella fede (Lc 22,32). A partire da qui, pertanto, anche ai popoli stranieri può essere annunciata la salvezza in Gesù Cristo. Tale evento salvifico storicamente si è realizzato all'interno e a favore del popolo biblico (At 10,36-41), ma con la resurrezione Gesù è diventato «il Signore di tutti» (At 10,36b) e i suoi testimoni sono inviati ad annunziare che «egli è il giudice dei vivi e dei morti» (At 10,42) e che «chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome» (At 10,43).

La lezione di Cesarea Marittima

Il tema dell'universalismo salvifico, vale a dire l'offerta della salvezza a tutta l'umanità, non solo al popolo dell'alleanza, è un tema molto caro a Luca. Si tratta dell'espansione della Chiesa delle origini, della sua attività missionaria, con tutte le problematiche che dovette affrontare lungo il percorso per affermare il nuovo e definitivo principio della salvezza: la fede nel Signore Gesù Cristo, corroborata dalla speranza e dall'*agapē*, abbatte le frontiere e crea la *comunione delle diversità*. A conti fatti, dunque, l'evento storicamente singolare ed unico di Gesù è divenuto di portata salvifica universale, per cui anche i pagani possono accedere alla salvezza: l'attestazione più solida di ciò sono i fatti di Cesarea Marittima. La discesa dello Spirito, con stretto rimando alla Pentecoste gerosolimitana (At 10,44-48), mostra che il dono dello Spirito è offerto a tutti e suscita meraviglia: «anche sui pagani è stato effuso il dono dello Spirito Santo» (At 10,45b), un'affermazione che poi Pietro fa sua, come rappresentante della comunità giudeo-cristiana: «hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi» (10,47b).

Proprio l'effusione dello Spirito costringe Pietro a vincere ogni resistenza all'accoglienza degli stranieri nella Chiesa (At 10,47). Ma l'itinerario è stato faticoso e contorto. In effetti, Luca sembra suggerire che non c'è possibilità di avvicinare l'estraneo se non lo si guarda in modo nuovo, lasciando cadere i pregiudizi per cogliere in lui ciò che può renderlo vicino e gradito, non senza affrontare possibili sofferenze e malintesi. Perciò, tanto Pietro – e con lui la comunità cristiana – quanto Cornelio – e con lui tutto il mondo non-cristiano – devono cambiare categorie mentali nelle relazioni reciproche. Questo non comporta l'assenza di categorie, ma significa che queste devono adeguarsi a quelle di Dio, superando le barriere del pregiudizio, della diffidenza e del sospetto.

Del resto, la sfida che ogni giorno il cristiano affronta nell'incontro di culture diverse consiste essenzialmente nella realizzazione dell'*unità nella diversità*, che mira al corretto apprezzamento delle legittime differenze tra i popoli in vista di un reciproco arricchimento. Il cristiano non può dimenticare il proprio statuto ontologico e, anzi, questo gli fornisce la base per un confronto serio e sereno con gli altri. Certo, il cammino è talvolta impervio, pieno di difficoltà, di incertezze e persino di fallimenti. Al presente come nella Chiesa delle origini.

Così, l'incontro tra Pietro e Cornelio segna un giro di boa nel processo di apertura della Chiesa verso popoli di diversa cultura e propone il superamento della diversità considerata come ostacolo all'unità. L'episodio, nell'economia della diffusione della Parola e nella chiamata della Chiesa alla cattolicità, si pone come paradigma degli interrogativi che l'apertura alle diverse culture suscita e degli atteggiamenti nuovi che essa esige. Tale funzione paradigmatica rimane viva anche per una spiritualità scalabriniana oggi, pur in condizioni culturali e religiose molto diverse. Anche oggi, in vista della costruzione di società interetniche e interculturali, lo Spirito ci chiede il rischio di uscire dal nostro ambiente abituale per tentare l'incontro ed un reale confronto, in campo aperto, con nuove realtà e situazioni culturali, con l'atteggiamento di chi si mette in gioco, con la povertà e la ricchezza della propria umanità, in un dialogo franco e sincero, nell'autentica ricerca che cambia noi e permette il cambiamento dei nostri interlocutori.

MEDITAZIONI

Profezia e memoria Celebrare G.B. Scalabrini

Suor Maria Clotilde Di Noia, mscs

«Il Signore disse a Mosè: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... conosco infatti le sue sofferenze"» (Es 3,7). Il Signore non rimane mai insensibile alle lacrime dell'uomo, al suo grido di disperazione che da sempre lo raggiunge. In ogni tempo egli suscita i suoi profeti, che sono l'espressione della sua misericordia, delle viscere materne di Dio.

La sua sollecitudine e il suo amore sono tanto grandi che ci ha donato suo Figlio Gesù, il quale ha scelto di prendere carne nel seno di una semplice ragazza di Nazareth, appartenente ai poveri di Jahvè. La famiglia di Nazareth poi ha conosciuto la sofferenza del migrare, di quel partire di notte, prendendo la madre e il bambino, senza poter attendere, sperimentando l'urgenza di allontanarsi da una situazione di rischio. Ritornato a Nazareth, dopo una vita umile e silenziosa, Gesù ha svolto la sua missione per tre anni sulle vie polverose della Galilea, testimoniando una speciale predilezione per i diseredati, gli ultimi della terra e seminando la bella notizia, che uomini e donne di ogni tempo e di ogni luogo da duemila anni hanno continuato a raccogliere.

Tanti sono coloro che hanno accolto l'annuncio del Regno e lo hanno testimoniato con la loro vita, divenendo un faro per la Chiesa e per il mondo. Così è stato anche per G.B. Scalabrini, profeta e padre dei migranti.

La *profezia* non è fare previsioni per il futuro. Il profeta è un uomo che, pur nella sua vulnerabilità e fragilità, impara a cogliere la realtà con occhi penetranti e cuore trasfigurato, con gli occhi e il cuore di Dio.

L'attualità della testimonianza del beato Vescovo è davvero impressionante! L'aver colto l'importanza politica, sociale e religiosa del fenomeno migratorio, l'avervi scorto la sua dimensione globale e permanente, il riconoscervi le tracce del progetto del Padre: ecco l'intuizione profetica di G.B. Scalabrini.

Per la sua visione provvidenziale, il mondo tribolato dalle migrazioni è il mondo verso cui si rivolge l'amore del Padre, che non smette d'ascoltare il grido del suo popolo, continuando a costruire relazioni di solidarietà, di giustizia e di pace.

Formare di tutti i popoli un solo popolo, di tutte le famiglie una sola famiglia: questo era il sogno di Scalabrini, questo è il sogno stesso di Dio di cui lui si è fatto interprete, il sogno in cui ha coinvolto tanti e coinvolge oggi anche noi, chiedendoci, pur nelle difficoltà e con le poche risorse a disposizione, di continuare la sua opera santa.

In un tempo in cui le tensioni sociali tra il sud e il nord del mondo, invece di risolversi, sono sempre più incandescenti, siamo chiamati - sui passi di G.B. Scalabrini - a raccogliere lacrime e problemi, a farci ponte tra le distanze, le culture, le divergenze, ad operare perché cresca la sensibilità per l'altro, specialmente per chi viene da lontano e più facilmente può essere discriminato o diventare oggetto di sfruttamento.

Come Chiesa e con la Chiesa siamo chiamati ad essere profezia di Dio, frammento di Regno, costi quel che costi. Ciascuno di noi, religioso, laico, ciascuno con la propria storia e vocazione porta in sé, tra il già e il non ancora, la realtà del Regno ed è chiamato a farla crescere tra le mille difficoltà dei propri limiti e le resistenze del mondo. I nostri passi sono portati dalla certezza di una presenza, quella dello stesso Figlio di Dio, Gesù, lui stesso povero, migrante, in cammino sulle nostre strade: «Ero migrante e mi avete accolto» (Mt 25,35).

Di fronte all'eredità che abbiamo ricevuto e che ancora non abbiamo finito di scoprire siamo sollecitati a sentirci sempre in divenire, perché il carisma di Scalabrini possa portare tutto il frutto per cui Dio l'ha suscitato. Per questo è molto importante trovare le occasioni in cui insieme possiamo *fare memoria*.

Perché i doni dello Spirito possano dar frutto al meglio, infatti, è essenziale il movimento interiore della memoria, che è riappropriazione del proprio centro costitutivo, dei fondamenti del carisma che ci spinge e che desideriamo servire.

La memoria è identità, consapevolezza sempre rinnovata delle proprie radici, le quali vanno incessantemente alimentate e irrorate perché siano vive e diano frutti buoni. Il fare memoria ci porta ad una sempre maggiore consapevolezza di essere eredi, custodi di un carisma e non proprietari esclusivi.

«In Milano... fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda. Di passaggio dalla stazione centrale vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi... sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate da rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che si agitavano in quel momento nel loro cuore... Aspettavano che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe... non senza lacrime avevano detto addio..., ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù, lontano, lontano, speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato.

Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa lor parer dolce un passo tanto doloroso...

Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli infelici... e mi sono fatto sovente la domanda: come poter rimediarvi? ...E quando da lettere o da relazioni di viaggi, rilevo che migliaia e migliaia dei nostri fratelli vivono senza difesa... oggetto di prepotenze troppo spesso impuniti, senza il conforto di una parola, allora lo confesso, la vampa del rossore mi sale al volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, mi chiedo di nuovo: come venir loro in aiuto?».

Ritornare alle origini dell'intuizione di Scalabrini: ogni volta che ne abbiamo l'occasione possiamo riaccogliere nel silenzio del cuore l'invito a fare nostro il suo sogno e imparare a custodirlo nel cuore, perché ci renda capaci di profezia. Il fare memoria ci permette di ricominciare sempre di nuovo, vivificati dal dono dello Spirito, a camminare sulle strade del mondo per servire il Regno tra i migranti.

L'immagine indelebile che più di cento anni fa si impresse negli occhi e nel cuore del Beato Scalabrini può essere ancora motore interiore propulsivo per noi oggi, in ogni punto del mondo in cui ci porta la missione, sia che si tratti della Germania, del Brasile o di una piccola città del sud Italia, come Reggio Calabria.

TESTIMONIANZE

«Cada passo na espiritualidade scalabriniana produz fruto lá onde nós estamos e trabalhamos»

(texto in italiano)

Rita Bonassi, mss

Desde muitos anos, caminho pelas estradas do êxodo dos migrantes e dos refugiados como uma companheira de viagem. Levada pela experiência do amor de Deus e pela comunhão na minha comunidade, as Missionárias Seculares Scalabrinianas, desejo responder ao chamado para anunciar o Seu amor, para servir e testemunhar a Sua verdade em todo lugar, na alegria e na esperança, possíveis em qualquer situação. Pois Jesus, o «companheiro de viagem», o «estrangeiro», o «diferente dos diferentes» – que o saibamos ou não – partilha nossa vida e não se cansa de nos chamar a segui-lo na realidade de nossa história cotidiana. «Nele vivemos, nos movemos e existimos» (Atos 17,28).

Ao longo desse caminho, deparei-me com situações fortes, dramáticas, bem como com sonhos, alegrias e esperanças e muita solidariedade. Por meio das feridas dos migrantes pude tocar as feridas da humanidade, tomar parte do gemido e da dor do homem. Assim me encontrei, e me encontro cada dia, a suplicar o dom de um coração simples, de criança, um coração sem limites. A pedir o dom de um olhar contemplativo, a fim de poder perceber com fé e maravilha o mistério de Sua presença em cada pessoa e em cada ambiente e reconhecer a vida nova que abre espaço mesmo dentro das vicissitudes da migração.

Frente a situações aparentemente sem saída experimentei muitas vezes de não poder fazer nada. Assim, dava-me sempre mais conta de que aquilo que permanece é o encontro com a pessoa, vivido na escuta e na estima, até nos encontrarmos juntos a acolher a realidade e atravessá-la com confiança e esperança.

Em Porto Alegre nos anos '80

Um grupo de jovens latino-americanos - que teve início em 1981, em Porto Alegre, com o objetivo de organizar um show latino-americano, a fim de recolher fundos em favor dos imigrantes mais necessitados - era formado por imigrantes provenientes de diferentes países, entre eles muitos irregulares. Desde 1980, quando o CIBAI-Migrações (Centro Ítalo-Brasileiro Assistência e Integração), situado na Paróquia N. S. da Pompéia, dos Missionários Scalabrinianos, acolhia sempre mais imigrantes e refugiados latino-americanos, ampliando assim o serviço desenvolvido até então entre os imigrantes italianos e migrantes internos, eu também iniciei ali uma presença missionária, um serviço sócio-jurídico-pastoral entre esses novos imigrantes.

O grupo dos jovens tinha como nome: «América sem fronteiras». Um nome que expressava o seu programa de vida e fazia lembrar o sonho latino-americano de um único povo formado pelas diferentes etnias, todas profundamente pertencentes a esta terra nascida sem fronteiras.

Mesmo na provisoriedade, que não nos fazia faltar as ocasiões de êxodo, pois apresentavam-se continuamente recém chegados, enquanto muitos outros se recolocavam em viagem, foi possível caminhar juntos rumo a um objetivo comum: a solidariedade com quem sofre, sobretudo com os imigrantes irregulares, aquela solidariedade autêntica que exige uma constante reflexão e um contínuo êxodo do coração.

Nem sempre era fácil superar o conceito de identidade nacional, que geralmente se baseia mais em barreiras políticas que na riqueza das diversidades culturais. Muitas vezes, corre-se o risco de fazer coincidir a identidade cultural com o próprio egoísmo, enquanto cada dom – também o de nascer em outra terra – nos foi dado a fim de nos abirmos ao outro: somente assim, de fato, o dom pode-se desenvolver como dom. Procurava ser uma presença *ponte*, comunicando o positivo de cada um e fazendo ressaltar a beleza das diversidades, ciente de que o acordo entre diferentes se alcança na escuta, na acolhida de cada pessoa, sem exclusões, e na disponibilidade a enfrentar juntos os conflitos.

Por meio desses passos de diálogo, podíamos nos preparar a acolher algo maior, o projeto de Deus para o mundo, um projeto que conta justamente com as nossas relações cotidianas. Em muitas ocasiões,

experimentei que a maneira melhor para viver o serviço aos migrantes era viver o serviço do projeto de Deus para eles.

O fato de eu ser estrangeira, proveniente de outro continente, que no início eu sentia como uma dificuldade, revelou-se uma oportunidade concreta no encontro com muitos imigrantes e de modo especial com os refugiados, que conseguiam superar o temor de encontrar um espião – temor difundido então, a motivo do inseguro contexto latino-americano – e sentiam, como eles diziam, o sabor da proximidade, de sua mesma experiência de migrantes, de estrangeiros. Uma acolhida recíproca, então, na qual se podia fazer próximo o «estrangeiro» por excelência: «Eu era estrangeiro e vocês me acolheram» (Mt 25,35), Aquele que se pode revelar no encontro verdadeiro entre diferentes.

A migração nos provoca «alargando o conceito de pátria além dos confins materiais, fazendo pátria do homem o mundo»: essas palavras de J. B. Scalabrini se tornaram vida em mim presenteando-me a alegria de me sentir brasileira com os brasileiros, chilena com os chilenos, boliviana com os bolivianos, angolana com os angolanos; isto é, a alegria de me reencontrar dentro de cada povo ou grupo étnico, em cada pessoa, reconhecendo o outro como parte de mim, na certeza da presença do Cristo crucificado e ressuscitado que nos atrai a si e nos reúne na única família humana, na qual nenhum povo ou pessoa pode faltar.

As muitas dificuldades encontradas, sobretudo por causa das restrições da lei, ajudaram-nos a aprofundar as relações, a fazer um passo além, a sondar as profundezas do coração humano, a não considerar nada como óbvio, a nos colocar em movimento no coração e a descobrir que a vida é um contínuo procurar, um contínuo êxodo. Cada vez que nos perguntamos o «por que» de uma injustiça, de uma lei discriminante, de uma rejeição, no fundo não fazemos que exprimir nossa sede de relações verdadeiras, a nossa busca da verdade em cada coisa: é justamente nesse momento que nos descobrimos a procurar a Deus na vida concreta de cada dia, aquele Deus que está presente em cada passo de nosso cotidiano, para se revelar como o Amigo que caminha conosco. «Va Dios mismo en nuestro mismo caminar», diziam muitas vezes os imigrantes.

Em diversas ocasiões, pude descobrir que existem ambientes e situações nos quais, como Igreja, somos chamados a entrar como filhos de Deus que encontram outros filhos de Deus, sem necessariamente falar nEle, especialmente quando está em jogo a liberdade do outro, mas procurando permanecermos nEle e trazendo no coração a certeza de Seu Amor concreto para cada pessoa, qualquer seja sua proveniência ou religião e em qualquer maneira se apresente. Essa certeza nos coloca em um serviço humilde, pequeno, sem pretensões e desperta no outro a exigência da reciprocidade.

O fato de nos apresentarmos como Igreja infundia segurança e coragem nos imigrantes, havendo muitos deles já experimentado na pátria como a Igreja pagava na própria pele a defesa dos pequenos, dos perseguidos, dos excluídos. E a Igreja remetia a Deus: para alguns, justamente a experiência de serem acolhidos de maneira desinteressada se tornou o espaço para um encontro pessoal, inesperado, com aquele Pai que sempre espera de braços abertos seus filhos, ou permitiu descobrir a presença de Deus justamente naquelas situações que muitas vezes parecem uma prova de sua ausência. O migrante, de fato, deseja encontrar uma igreja viva, uma comunidade unida e fraterna que testemunhe o Evangelho, um Deus próximo que nos acompanha, nos ama, nos salva e nos conduz.

Um jovem chileno chegou transtornado no escritório de Porto Alegre, onde recebia os imigrantes latino-americanos. Após uma xícara de café com leite, percebi que além de esconder um drama, estava também faminto, comunicou, de um fôlego, o peso que carregava dentro de si: numa improvisa incursão na sua casa – incursões desse tipo aconteciam muitas vezes no Chile durante a ditadura – três policiais armados de metralhadora o tinham imobilizado para levá-lo embora com a acusação de atividade subversiva. Após terem violentado a esposa sob seus próprios olhos, apontaram as armas em direção do seu menino de dois anos, que chorava gritando. Recolhendo todas suas forças, conseguiu liberar-se de quem o segurava e jogou-se com veemência encima de um deles e, roubando-lhe a arma, começou a atirar. Conseguiu fugir. «O que eu podia fazer? Diga-me, o que podia fazer?» repetia soluçando e escondendo o rosto entre os braços apoiados na mesa.

Em silêncio, eu supliquei a Deus de alcançar este jovem com Seu amor e, em seguida, encontrei-me a lhe dizer: «Deus ama a ti... assim como ama também a eles...». Depois de alguns instantes levantou a cabeça e sussurrou: «Eu sei, somente na Igreja posso sentir-me acolhido... com o perdão».

Em qualquer lugar nos encontrarmos

Em êxodo com os imigrantes, encontro-me hoje a percorrer o caminho, com passos pequenos e humildes, na alegria por essa vocação missionária, secular e scalabriniana, que o Espírito Santo tem suscitado na Igreja para se tornar presente, também por meio de nossa pequenez, no caminho deles. Ela nos envia a descobrir as sementes do Reino de Deus já presentes em cada pessoa, em cada ambiente e situação, na certeza de que a salvação não vem de nós, mas de Seu Amor crucificado e ressuscitado, chave que abre cada porta dentro e fora de nós.

Em uma sociedade homologante, saturada de individualismo e de consumismo, onde se exercem poderes, mas raramente se assumem responsabilidades, nossa consagração secular nos chama a testemunhar, em todo e qualquer lugar, aquele olhar de amor que gratuitamente recebemos na contemplação. Um olhar que nos faz perceber, com fé e maravilha, o mistério de Sua presença em cada pessoa, em cada realidade, na certeza de que a verdadeira acolhida do outro se exprime no tentar enxergar a sede mais profunda, que muitas vezes se esconde atrás de um pedido de serviço, atrás de uma questão, ou também atrás de uma pretensão. A necessidade mais profunda de cada pessoa é justamente a de se encontrar com Deus que é Amor, e de se encontrar consigo mesma e com os outros, a fim de juntos construirmos – ali onde estamos fazendo nossa pequena parte – uma convivência fraterna e solidária fundada nos critérios do Evangelho.

Enquanto caminho com os imigrantes, experimento que somente a relação viva e cotidiana com Deus, com o Filho crucificado-ressuscitado pode me ensinar a amar, a acolher, a dar a vida pelo outro como Ele a deu por mim.

A cada dia, faço a experiência que o êxodo autêntico é sempre um passo de acolhida em direção ao outro, em direção daquela estima que suscita a participação, a comunicação do melhor de si e torna possível a abertura humilde que conduz ao diálogo, à comunhão.

Frente a situações de dor e sofrimento, dificuldades e injustiças, exploração, nas quais nunca faltam momentos de esperança e de espera, a partilha se torna vida em êxodo dentro de mim. De fato, o caminho para participar daquela dor e daquele sofrimento, daquela dificuldade e injustiça, daquela esperança e espera, é o de procurar em mim os passos necessários para sair do meu óbvio, daquilo que é velho, do egoísmo, a fim de receber com o outro a vida nova do Cristo ressuscitado. De fato, o envio nos ambientes mais diferentes, vivendo uma presença secular, no estilo do fermento, antes de me pedir «o que fazer», me pede para tomar consciência do mistério do pecado do mundo, que também é dentro de mim, de todos nós e que se manifesta em suas «resistências»: em tudo aquilo que o pecado condiciona em minha própria história pessoal e de seguimento, nas relações e no pluralismo das mentalidades e das culturas diferentes, nos sistemas do mundo e nas estruturas.

É necessário pedir a cada dia o dom da vigilância, a fim de poder entrar nas diferentes realidades sempre um pouco *como estrangeira*; isto é, como quem não faz seus os critérios do mundo, mas procura em todo e qualquer lugar a presença do Senhor, o Crucificado ressuscitado, Aquele que vem sempre como Amor, que se faz próximo de todos e especialmente de cada pessoa marginalizada.

A acolhida, a universalidade, a fé, a esperança são dimensões que caminham juntamente com a certeza que o migrante, com sua diversidade, tem uma missão a cumprir e que sua condição traz em si as potencialidades para transformar o ambiente, o mundo. Para que tudo isso possa produzir seu fruto é necessário fazer muito espaço. Em primeiro lugar é necessário receber continuamente o dom da comunhão, a fim de podermos caminhar pelas estradas dispersas da migração, de nos deixar sempre de novo unificar por Jesus, o crucificado-ressuscitado, para descobrirmos em nossas relações a presença de Deus e alegrarmo-nos do mistério de Sua vida, isto é, da comunhão trinitária, na qual já estamos em casa.

Pelas estradas da sensibilização

É muito viva nos imigrantes a consciência da dignidade da pessoa, de serem cidadãos do mundo, de fazerem parte de uma única família e, por isso, ter os mesmos direitos e deveres da gente do lugar, da necessidade de participar ativamente na sociedade em que, de uma maneira ou de outra, são inseridos. «Pelos simples fato de ter atravessado a fronteira eu sou estrangeiro – reclamava um jovem – mas eu sou o mesmo de antes. Por que estas barreiras, estas leis que fracionam a humanidade?».

A sensibilização da sociedade é um aspecto fundamental, no tempo de J. B. Scalabrini como hoje. Os numerosos contatos com as entidades públicas, as instituições, os grupos de jovens, as escolas, as faculdades, os amigos, se tornam ocasião para interpretar a realidade dos migrantes e fazer conhecer a face positiva da migração, visto que muitas vezes dominam estereótipos propostos pelos meios de comunicação e confirmados pelos julgamentos apressados de quem olha somente os comportamentos exteriores.

Muitos são os caminhos e as veredas para sensibilizar sobre a real situação dos imigrantes. E em qualquer ambiente é possível encontrar pessoas abertas, com uma grande sensibilidade para com o outro e capazes de colocar sinais através de concretas mudanças no comportamento, jogando assim sementes de paz nas relações. Também dessas pessoas falava J. B. Scalabrini quando dizia:

«Os servidores de Deus que trabalham sem sabê-lo, inconscientemente, pelo cumprimento de seus desígnios, são numerosos em todos os tempos, mas nas grandes épocas históricas de renovação social existem mais do que se conheça, mais do que se pense: eles são inúmeros».

A migração nos força a mudar, a nos abrir, pede-nos para abandonar a idéia de integração que quer «fazer ordem» na sociedade, como se fosse o imigrante a trazer desordem e transtorno, ou melhor, como se fosse ele o culpado da desordem que já existe dentro de nós, e diante da qual, irresponsavelmente, queremos fechar os olhos e o coração.

Certamente, é necessária a integração que faz espaço ao diferente, que nos leva a superar cada conservação rígida da cultura, atrás da qual, muitas vezes, escondemos o nosso medo.

Encontrei, e encontro, também imigrantes que depois de haver aberto caminhos com muitos sacrifícios, olham agora para os recém-chegados, os novos últimos, com a pretensão de um merecido direito de precedência! Assim, também, acontece às vezes na família: quando nasce um irmãozinho podemos experimentar um pouco de mal-estar ao ver diminuído o nosso espaço! Mas também o mal-estar pode se tornar a oportunidade para um novo envolvimento com quem é menor e por isso mais necessitado e pode aproximar as pessoas, fazer crescer a solidariedade.

Cada homem, migrante ou não, quando acolhe com amor o imprevisto, a dor, um mal-estar, tudo aquilo que pode doer, sem percebê-lo faz espaço para uma nova humanidade, onde a dor pode ser atravessada pela festa, a dimensão mais verdadeira da vida cristã, própria do coração de Deus. É muito vivo o sentido da festa no povo latino-americano, para não dizer do povo africano e – mesmo em diferentes maneiras – de cada povo, já tocado, também sem saber, pela força da vida nova, fruto da morte e ressurreição de Cristo.

«A migração é divina». Assim iniciou um jovem refugiado congolês ao comunicar seu testemunho para um grupo de jovens no *Centro Internacional para Jovens – J. B. Scalabrini*, em São Paulo, e prosseguiu dizendo:

«Somente Deus pode pensar em unir a humanidade de margens tão distantes e inclusive através de seus dramas... Somente Deus pôde me conduzir até aqui ao Brasil em minha fuga, escondido no porão de um navio, enquanto eu era convencido de chegar à Europa...».

Conhecemo-lo quando passou a freqüentar o curso de português para refugiados, da mesma forma como outro refugiado, muito jovem, ao nos comunicar com tristeza que lhe fora negado o pedido de refúgio: «Não sei mais a quem pertença, ninguém me quer, para onde irei? Por que tanta violência?». «Mas – continuava ele – sei que sem sangue não há liberdade, sem dor não há vida nova».

Na realidade, a migração é um grito para a vida. Os migrantes, com seu sacrifício e dor, com seus dramas e, especialmente, com sua esperança tenaz e fé que não desmorona, ajudam as sociedades a se abrirem para uma nova convivência, que não será sem conflitos, mas é justamente lá, onde as diversidades entram em diálogo, que se coloca em jogo o futuro da humanidade.

Com certeza, a migração abre horizontes impensáveis para a comunhão entre as diversidades, porque, como dizia Angel, um migrante argentino: «é justamente graças à diversidade que acontecem os grandes saltos qualitativos».

«Ogni passo nella spiritualità scalabriniana porta frutto lì dove siamo e operiamo»

Rita Bonassi, mss

Cammino da diversi anni sulle strade dell'esodo dei migranti e dei rifugiati come una compagna di viaggio. Portata dall'esperienza dell'amore di Dio e della comunione nella mia comunità, le Missionarie Secolari Scalabriniane, desidero rispondere alla chiamata ad annunciare il Suo amore, a servire, a testimoniare la Sua verità ovunque, nella gioia e nella speranza, possibili in ogni situazione perché Gesù, il «compagno di viaggio», lo «straniero», il «diverso dei diversi» – che lo sappiamo o no – condivide la nostra vita e non si stanca di chiamarci a seguirlo nella concretezza della nostra storia quotidiana. «In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (cf At 17,28).

Mi si sono presentate situazioni forti, drammatiche, insieme a sogni, gioie e speranze e a tanta solidarietà. Attraverso le ferite dei migranti ho potuto toccare le ferite dell'umanità, prendere parte al gemito e al dolore dell'uomo. Così mi sono trovata e mi trovo ogni giorno a supplicare il dono di un cuore semplice, bambino, un cuore senza limiti; a chiedere il dono di uno sguardo contemplativo per poter cogliere con fede e stupore il mistero della Sua presenza in ogni persona e in ogni ambiente e riconoscere la vita nuova che si fa spazio anche attraverso il travaglio dell'emigrazione.

Di fronte a situazioni apparentemente senza via d'uscita ho sperimentato spesso di non poter fare nulla. Così mi sono sempre più resa conto che quello che rimane è l'incontro con la persona, vissuto nell'ascolto e nella stima, fino a trovarci insieme ad accogliere la realtà e ad attraversarla con fiducia e speranza.

A Porto Alegre negli anni '80

Il gruppo dei giovani latinoamericani, che ha preso avvio nel 1981 a Porto Alegre per organizzare uno show latinoamericano con lo scopo di raccogliere fondi destinati ai migranti più bisognosi, era formato da migranti provenienti da diversi paesi, tra loro molti senza regolare permesso. Dal 1980, quando il CIBAI-Migrações (Centro Italo-Brasileiro Assistência e Integração) situato nella Parrocchia «N.Sra. da Pompéia» dei Missionari Scalabriniani, si era trovato ad accogliere sempre più migranti e rifugiati latinoamericani, ampliando così il suo servizio svoltosi fino allora tra i migranti italiani e interni, anch'io avevo iniziato lì una presenza missionaria, un servizio socio-giuridico-pastorale tra quei nuovi immigrati.

Il gruppo si era dato un nome: «America senza frontiere», un nome che esprimeva il programma di vita del gruppo e richiamava il sogno latinoamericano di un unico popolo formato dalle diverse etnie, tutte profondamente appartenenti a questa terra nata senza frontiere.

Pur nella provvisorietà, che non ci faceva mancare le occasioni di esodo – continuamente si presentavano dei nuovi arrivati, mentre tanti si rimettevano in viaggio... – è stato possibile camminare insieme verso un obiettivo comune: la solidarietà con chi soffre, specialmente con i migranti irregolari, quella solidarietà autentica che esige una costante riflessione e un continuo esodo del cuore.

Non era sempre facile superare il concetto di identità nazionale, che in genere fa leva più sulle barriere politiche che sulla ricchezza delle diversità culturali. A volte si corre il rischio di far coincidere l'identità culturale col proprio egoismo, mentre ogni dono – anche quello di nascere in una data terra – ci è dato perché ci apriamo all'altro: solo così infatti il dono si può sviluppare come dono. Cercavo di essere presente come *ponte*, comunicando il positivo degli uni e degli altri e facendo risaltare la bellezza delle diversità, cosciente che l'accordo tra diversi si raggiunge nell'ascolto, nell'accoglienza di ciascuno, senza esclusioni, e nella disponibilità ad affrontare insieme i conflitti.

Attraverso questi passi di dialogo potevamo prepararci ad accogliere qualcosa di più grande, il progetto di Dio per il mondo, un progetto che conta proprio sulle nostre relazioni quotidiane. In molte occasioni ho

sperimentato che il modo migliore per vivere il servizio ai migranti è il vivere a servizio del progetto di Dio per loro.

Il fatto di essere straniera, proveniente da un altro continente, cosa che inizialmente sentivo come una difficoltà, si è rivelato una chance concreta nell'incontro con tanti migranti e specialmente con i rifugiati, che in questo modo riuscivano a superare il timore di incontrare una spia – un timore diffuso allora, dato l'insicuro contesto latinoamericano - e sentivano, come dicevano loro, il sapore della vicinanza, della loro stessa esperienza di migranti, di stranieri. Un'accoglienza reciproca, dunque, in cui si poteva fare vicino lo «straniero» per eccellenza: «Ero straniero e mi avete accolto» (cf Mt 25,35), Colui che si può rivelare nell'incontro vero tra diversi.

L'emigrazione ci provoca «allargando il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo»: queste parole di G.B. Scalabrini si sono fatte vita in me regalandomi la gioia di sentirmi brasiliana con i brasiliani, cilena con i cileni, boliviana con i boliviani, angolana con gli angolani..., la gioia cioè di ritrovarmi dentro ad ogni popolo o gruppo etnico, ad ogni persona, riconoscendo l'altro come parte di me, certa della presenza del Cristo crocifisso e risorto che ci attrae a sé e ci raduna nell'unica famiglia umana, in cui nessun popolo o persona può mancare.

Le tante difficoltà, incontrate specialmente a causa delle restrizioni della legge, ci hanno aiutato ad approfondire i rapporti, a fare un passo oltre, a scrutare le profondità del cuore umano, a non dare niente per scontato, a metterci in movimento nel cuore e a scoprire che la vita è un continuo cercare, un continuo esodo. Ogni volta che ci si chiede il «perché» di un'ingiustizia, di una legge discriminante, di un rifiuto, in fondo non facciamo altro che esprimere la nostra sete di rapporti veri, la nostra ricerca della verità in ogni cosa: è proprio allora che ci scopriamo a cercare Dio nella vita concreta di ogni giorno, quel Dio che è presente nelle pieghe del nostro quotidiano per rivelarsi come l'Amico che cammina con noi. «Va Dios mismo en nuestro mismo caminar», come dicevano spesso i migranti.

In diverse occasioni ho sperimentato che ci sono ambienti e situazioni in cui come Chiesa siamo chiamati ad entrare da figli di Dio che incontrano altri figli di Dio, senza necessariamente parlare di Lui, specialmente quando è in gioco la libertà dell'altro, ma cercando di rimanere noi in Lui e portando nel cuore la certezza del Suo Amore concreto per ogni persona, qualsiasi sia la sua provenienza o religione e in qualsiasi modo si presenti. Questa certezza ci mette in un servizio umile, piccolo, senza pretese e risveglia nell'altro l'esigenza di reciprocità.

Il presentarci come Chiesa infondeva nei migranti sicurezza e coraggio, avendo molti di loro già sperimentato in patria come la Chiesa paga sulla propria pelle la difesa dei piccoli, dei perseguitati, degli esclusi. E la Chiesa è rimando a Dio: per alcuni proprio l'esperienza di essere accolti in modo disinteressato è diventata lo spazio per un incontro personale, inatteso, con quel Padre che sempre aspetta a braccia aperte i suoi figli, oppure ha permesso di scoprire la presenza di Dio proprio in quelle situazioni che normalmente sembrano una prova della sua assenza. Il migrante, infatti, desidera incontrare una Chiesa viva, una comunità unita e fraterna che testimonia il Vangelo, un Dio vicino, che ci accompagna, ci ama, ci salva e ci conduce.

Un giovane cileno era arrivato sconvolto nell'ufficio di Porto Alegre, dove ricevevo i migranti latinoamericani. Dopo una tazza di caffè e latte – avevo capito che oltre ad avere un dramma alle spalle doveva essere anche affamato – aveva comunicato tutto d'un fiato il peso che aveva dentro: con un'improvvisa incursione in casa – incursioni del genere succedevano spesso in Cile durante la dittatura – tre poliziotti armati di mitra l'avevano immobilizzato per portarlo via con l'accusa di attività sovversiva. Dopo aver violentato la moglie sotto i suoi occhi, avevano puntato le armi verso il loro bambino di due anni che piangeva forte. D'impeto si era svincolato e gettato su uno di loro: strappatagli l'arma aveva iniziato a sparare. Aveva dovuto fuggire. «Cosa potevo fare? Dimmi, cosa potevo fare?», ripeteva singhiozzando e nascondendo il volto tra le braccia appoggiate alla scrivania.

Dopo che in silenzio avevo supplicato Dio di raggiungerlo con il Suo amore, mi ero trovata a dirgli: «Dio ama te..., così come ama anche loro...». Dopo alcuni istanti aveva alzato la testa e aveva sussurrato: «Solo nella Chiesa posso sentirmi accolto, ...con il perdono».

Ovunque ci troviamo

In esodo con i migranti, mi trovo oggi a percorrere la strada con passi piccoli ed umili, nella gioia per questa vocazione missionaria, secolare e scalabriniana, che lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa per rendersi presente, anche attraverso la nostra piccolezza, sul loro cammino, inviandoci a scoprire i semi del Regno di Dio già presenti in ogni persona, ambiente e situazione, con la consapevolezza che la salvezza non viene da noi ma dal Suo Amore crocifisso e risorto, chiave che apre ogni porta dentro e fuori di noi.

In una società omologante, satura di individualismo e di consumismo, dove si esercitano poteri ma raramente si assumono responsabilità, la nostra consacrazione secolare ci chiama a testimoniare ovunque quello sguardo d'amore che gratuitamente riceviamo nella contemplazione. Uno sguardo che ci dona di cogliere con fede e stupore il mistero della Sua presenza in ogni persona, in ogni realtà, nella certezza che la vera accoglienza dell'altro si esprime nel tentare di cogliere la sua sete più profonda, che spesso si nasconde dietro alla richiesta di un servizio, ad una domanda o anche ad una pretesa. Il bisogno più profondo di ogni persona è proprio quello di incontrarsi con Dio, che è Amore, e di incontrarsi con se stessa e con gli altri, per costruire insieme – lì dove siamo, nel nostro piccolo – una convivenza fraterna e solidale fondata sui criteri del Vangelo.

Mentre cammino con i migranti sperimento che è solo il rapporto vivo e quotidiano con Dio, con il Figlio crocifisso-risorto che mi può insegnare ad amare, ad accogliere, a dare la vita per l'altro come Lui l'ha data per me.

Ogni giorno faccio l'esperienza che l'esodo autentico è sempre un passo verso l'accoglienza dell'altro, verso quella stima che provoca partecipazione, comunicazione del meglio di sé e rende possibile quell'apertura umile che conduce al dialogo, alla comunione.

Di fronte a situazioni di dolore e sofferenza, difficoltà, ingiustizie, sfruttamento, in cui mai mancano momenti di speranza e di attesa, la condivisione si fa vita in esodo dentro di me. Infatti, la via per partecipare a quel dolore e sofferenza, a quella difficoltà e ingiustizia, a quella speranza e attesa, è quella di cercare in me i passi necessari per uscire dal mio scontato, da ciò che è vecchio, dall'egoismo, per ricevere insieme all'altro la vita nuova del Cristo risorto. L'invio negli ambienti più diversi per una presenza secolare nello stile del fermento, infatti, prima di chiedermi «cosa fare», mi chiede di prendere coscienza del mistero del peccato del mondo, che è anche dentro di me, di noi tutti e che si manifesta nelle sue «resistenze»: in tutto ciò che il peccato condiziona nella mia stessa storia personale e di sequela, nei rapporti e nel pluralismo delle mentalità e delle culture diverse, nei sistemi del mondo e nelle strutture.

È necessario chiedere ogni giorno il dono della vigilanza per poter entrare nelle diverse realtà sempre un po' *da straniera*, cioè come chi non fa propri i criteri del mondo, ma cerca ovunque la presenza del Signore, il Crocifisso risorto, Colui che viene sempre come Amore che si fa vicino a tutti e specialmente ad ogni persona emarginata.

L'accoglienza, l'universalità, la fede, la speranza sono dimensioni che camminano assieme alla certezza che il migrante con la sua diversità ha una missione da compiere e che la sua condizione ha in sé le potenzialità per trasformare l'ambiente, il mondo. Perché tutto questo possa portare il suo frutto è necessario fare tanto spazio. E soprattutto è necessario ricevere continuamente il dono della comunione per poter camminare sulle strade disperse dell'emigrazione, lasciarci sempre di nuovo unificare da Gesù, il crocifisso-risorto, per scoprire nei nostri rapporti la presenza di Dio e gioire del mistero della Sua vita, cioè della comunione trinitaria, nella quale già siamo a casa.

Sulle strade della sensibilizzazione

È viva nei migranti la coscienza della dignità della persona, di essere cittadini del mondo, di far parte di un'unica famiglia e quindi con gli stessi diritti e doveri della gente del posto, della necessità di partecipare attivamente nella società in cui, in un modo o nell'altro, sono inseriti. «Per il semplice fatto che ho attraversato la frontiera sono uno straniero – reclamava un giovane – ma io sono lo stesso di prima. Perché queste barriere, queste leggi che frazionano l'umanità?».

La sensibilizzazione della società è un aspetto fondamentale, al tempo di G.B. Scalabrini come oggi. I numerosi contatti con gli uffici pubblici, le istituzioni, i gruppi di giovani, le scuole, le università, gli amici... diventano l'occasione per interpretare la realtà dei migranti e far conoscere il volto positivo dell'emigrazione, visto che spesso dominano gli stereotipi proposti dai mezzi di comunicazione e confermati dai giudizi affrettati di chi guarda solo ai comportamenti esterni.

Tante sono le strade e le stradine per sensibilizzare sulla reale situazione dei migranti. E in ogni ambiente è possibile incontrare persone aperte, con una grande sensibilità verso l'altro e capaci di porre dei segni attraverso concreti cambiamenti nel comportamento, gettando così semi di pace nelle relazioni. Anche di loro parlava G.B. Scalabrini quando diceva:

«I servitori di Dio che lavorano senza saperlo, inconsciamente per il compimento dei suoi disegni, sono numerosi in tutti i tempi, ma nelle grandi epoche storiche di rinnovamento sociale, ve ne sono più che non si conosca, più che non si pensi: essi sono innumerevoli».

L'emigrazione ci obbliga a cambiare, ad aprirci, ci chiede di abbandonare quell'idea di integrazione che vuole «fare ordine» nella società, come se fosse il migrante a portare disordine e scompiglio, o meglio, come se fosse lui colpevole del disordine che già c'è dentro di noi e davanti al quale vogliamo chiudere gli occhi e il cuore irresponsabilmente. Certamente invece è necessaria quell'integrazione che fa spazio al diverso e ci porta a superare ogni conservazione rigida della cultura, dietro la quale c'è spesso la nostra paura.

Ho incontrato e incontro anche migranti che, dopo essersi fatti strada con tanti sacrifici, ora guardano ai nuovi arrivati, ai nuovi ultimi, con la pretesa di un meritato diritto di precedenza! Così in effetti capita a volte in famiglia: quando nasce un fratellino possiamo provare un po' di disagio vedendo diminuito il nostro spazio! Ma anche il disagio può diventare l'occasione per un nuovo coinvolgimento nei confronti di chi è più piccolo e quindi più bisognoso, può avvicinare le persone, far crescere la solidarietà.

Ogni uomo, migrante o no, quando accoglie con amore l'imprevisto, il dolore, un disagio, tutto ciò che può far male, senza accorgersi fa spazio ad una nuova umanità, dove il dolore può essere attraversato dalla festa, la dimensione più vera della vita cristiana, propria del cuore di Dio. È forte il senso della festa dentro il popolo latinoamericano, per non dire del popolo africano e – pur in modi diversi – di ogni popolo, già toccato – anche senza saperlo – dalla forza della vita nuova, frutto della morte e risurrezione di Cristo.

«L'emigrazione è divina», così ha iniziato un giovane rifugiato congolese nel comunicare la propria testimonianza ad un gruppo di giovani al *Centro Internazionale per Giovani – G.B. Scalabrini* a São Paulo, e ha proseguito: «Solo Dio può pensare di unire l'umanità da rive così distanti e persino attraverso i suoi drammi... Solo Dio può avermi portato qui in Brasile nella mia fuga nascosto nel fondo di una nave, mentre ero convinto di arrivare in Europa...». Lo abbiamo conosciuto quando ha incominciato a frequentare il corso di portoghese per rifugiati, così come un altro giovanissimo rifugiato che, nel comunicare con tristezza che gli era stata negata la richiesta di asilo, diceva: «Non so più di chi sono, nessuno mi vuole, dove andrò? Perché tanta violenza?». «Ma – aveva ripreso – so che senza sangue non c'è libertà, senza dolore non c'è vita nuova...».

È proprio vero che l'emigrazione è un grido alla vita e che i migranti, con il loro sacrificio e dolore, con i loro drammi e specialmente con la loro speranza tenace e una fede incrollabile, aiutano le società ad aprirsi per una nuova convivenza, che non sarà senza conflitti, ma è proprio lì, dove le diversità entrano in dialogo, che si gioca il futuro dell'umanità.

Certo è che l'emigrazione apre orizzonti impensabili alla comunione tra le diversità perché, come diceva Angel, un migrante argentino: «È proprio grazie alla diversità che avvengono i grandi salti qualitativi».